



# SAN FERMO UNA COMUNITÀ

SUPPLEMENTO AL FOGLIO DI NOTIZIE DELLA COMUNITÀ  
TESTI DEGLI INTERVENTI A MESSA



Abbiamo deciso di pubblicare come supplemento al Giornalino gli interventi/prediche fatti a Messa di cui ci perverrà il testo. Saranno inseriti sul sito:

<http://www.webalice.it/aldo.riboni/comunitasanfermo.html>. Chi non disponendo di collegamento Internet li vorrà avere, può farne richiesta direttamente ad Aldo (Telefono: 035 220487; e-mail: [aldo.riboni@alice.it](mailto:aldo.riboni@alice.it))

**N° 10-67**

**Anno 2014-15**

Domenica 3° di Quaresima. Es 20,1-17 \*\* 1Cor 1,22-25 \*\* Giov 2,13-25

## **Intervento curato dal Gruppo "L'Umanità del Vangelo"**

In questi mesi con il gruppo de *l'umanità del vangelo dentro la vita* abbiamo affrontato il tema della fragilità dell'uomo e di Dio, dimensione che - nel panorama teologico e spirituale - solo recentemente è stata affrontata; una tematica che ci ha molto interpellato e appassionato.

È per questo che - tra i diversi testi della Scrittura che abbiamo appena ascoltato – abbiamo scelto di partire dall'affermazione paradossale riportata da Paolo nella sua prima lettera ai Corinti: *"ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini"*.

Spesso noi ci aspetteremmo da Dio segni evidenti della sua presenza, desidereremmo suoi interventi eclatanti in opere che ci aiutino nella vita, magari lo vorremmo anche 'controllore' della realtà e che sappia gestirla con perfezione e potere.

Non riusciremo mai probabilmente ad accettare la presenza del negativo nel mondo; ma - leggendo e confrontandoci - abbiamo capito che nel momento in cui Dio ha creato l'uomo, si è rivelato come un essere in relazione e non come un assoluto a sé stante: ha scelto di creare un altro da sé, riconoscendogli piena libertà e dignità. In principio, quindi, non l'autorità ma la libertà. Se io amo, non impongo il mio potere, accetto la volontà dell'altro e me ne lascio condizionare. Dio, infatti, non può mai dirsi assolutamente certo della nostra adesione incondizionata, è radicalmente esposto e continuamente sottoposto ad una sorta di verifica del suo operato da parte nostra, noi siamo anche liberi di troncare la relazione con Lui in qualsiasi momento. Egli ha affidato la sua parola alla nostra comprensione e interpretazione: la parola stessa è relativa al dinamismo della vita, non immobile e definitiva, ma in continuo movimento; potremmo dire che la parola segue l'uomo sui suoi sentieri.

Dire della *stoltezza* e *debolezza* di Dio significa pertanto affermare che: Lui è a tal punto abitato da una inguaribile follia d'amore per l'uomo, da scegliere come forma di salvezza - non un'azione magica, forte, ma - il dono della vita di Suo Figlio. È Gesù, infatti, il segno più alto della sua dedizione all'umano. Dio capovolge tutti i criteri, manifestandosi come colui che per salvare l'umanità non sceglie la forza ma l'amore, e l'amore rende vulnerabili.

Relazione di amore, quella tra Dio e l'umanità, che nella storia di Mosè e del popolo d'Israele trova il suo momento rivelativo più evidente nell'esperienza dell'esodo in cui Dio si dichiara per quello che realmente è: Uno che non vuole stare da solo, desideroso di stabilire una relazione chiara, pulita con i suoi amici; perché quando si è amici la relazione è essenziale e lo stare insieme si basa sulla parola. Soprattutto, in una relazione vera, chiediamo che le parole che ci legano, siano essenziali, autentiche, piene... che non ci idolatrino, né che l'altro stia con noi per servilismo o ci asservisca al suo potere.

E di parole Dio, su quel monte a Mosè, ne dona dieci: belle chiare e davvero autentiche; lì nel decalogo viene offerta la carta della libertà, ovvero la possibilità perché il cuore dell'uomo possa rimanere sempre libero.

Le dieci parole hanno come motivo di fondo la cancellazione di ogni forma di idolatria umana, educandoci al non-attaccamento, insegnandoci a vivere liberi da ogni schiavitù interiore. Esse sono pensate per potenziare al massimo l'umanità che alberga in noi, quella capacità di cura e rispetto verso noi stessi, verso i nostri simili e verso tutto ciò che ci circonda. Sono un accorato invito a confrontarci con le nostre forme di resistenza al bene, con l'obiettivo di superarle, resistenze inumane a cui diamo i nomi di: avidità, sfruttamento, invidia, desiderio di sopraffazione..

Fin dall'inizio queste dieci parole si differenziano nettamente dalla coscienza religiosa ordinaria dell'epoca. Lo spazio di libertà che esse delimitano esige una rottura da una religiosità polimorfa. Il Dio della Bibbia non accetta di avere rivali nell'amore del suo popolo; Egli infatti si rivela al popolo come sorgente della sua vita. Questo Dio chiama i suoi fedeli a lasciare dietro di loro il vecchio ordine per intraprendere insieme a lui un pellegrinaggio verso la terra della libertà. E per rompere con questo vecchio ordine ci vuole un impegno totale, un sì che coinvolge tutto il proprio essere. Il Dio della Bibbia può dunque domandare agli uomini, senza prevaricare la loro integrità, un Sì che riassume il dono di tutta la loro persona. Seguire il Signore verso una terra di libertà implica la rottura dei legami che ci stringono ad altri dei, così come all'ordine sociale, politico e culturale di cui essi sono il fondamento.

E la pagina del Vangelo di Giovanni, oggi, ci parla di una ulteriore rottura con l'ordine religioso costituito, ci presenta il definitivo superamento operato da Gesù. Siamo alla sua prima Pasqua ed Egli, sin da subito, intende profetizzare la fine del tempio che vuol dire, più generalmente, la fine dell'ordine sacro, la fine delle costruzioni fatte con la presunzione di poter imprigionare Dio dentro il perimetro dei progetti umani. Gesù afferma che il tempio vero è il suo corpo ed è il corpo dell'uomo. Ogni uomo è il tempio di Dio, la creazione intera è il tempio di Dio. Il tempio, che è il corpo dell'uomo Gesù, è il corpo di ogni uomo: è l'umanità.

Il primo luogo d'incontro tra Dio e l'uomo, a partire da Gesù, è il corpo stesso dell'uomo; il corpo nella sua totalità è la sede più adatta al rapporto fra la vita individuale e l'origine della Vita universale, relazione complessa e ricca di cui la fede si pone come il segno più costruttivo. Ma la glorificazione del corpo non passa per la sua esaltazione, bensì attraverso la sua offerta nel passaggio della morte che è distruzione del corpo (*"Distruggete questo santuario e in tre giorni lo farò risorgere"*) ...tale distruzione è la più universale delle esperienze e – in Gesù – si apre all'evento inatteso della Resurrezione.

Da qui emerge anche l'importanza di non identificarci totalmente con il nostro corpo, i nostri pensieri e le nostre emozioni; infatti noi siamo quello, ma siamo anche altro: siamo vita oltre questi schemi, siamo qualcosa che supera queste categorie e che ci determina.

La cacciata dei mercanti dal tempio da parte di Gesù ci conduce anche a riflettere sul rischio (sempre in agguato) di mercificare e idolatrare tutto ciò che abbiamo di più prezioso: dalla religione alla fede, dalle nostre paure ai nostri desideri e bisogni più profondi, persino il corpo stesso e la sua salute vengono ridotti, oggi, a commercio (quello clandestino del commercio di organi e quello delle cliniche private extra-lusso). Con il medesimo demone di riferimento: l'idolo del mercato.

Ed in particolare, ciò contro cui Gesù reagisce, è la deformazione del significato profondo del tempio: il luogo dell'incontro con Dio divenuto un mercato. Luogo di calcolo anziché di gratuità, luogo di consumo anziché di relazione. E pone davanti alla grande questione: si può scambiare il rapporto con Dio con un 'mercato'. È l'utilizzo delle cose religiose al fine del guadagno, e la strumentalizzazione del rapporto con Dio per altri fini senza alcun rapporto con la fede intesa come rapporto vivente.

Gesù con quel suo gesto dimostrativo nel Tempio ha voluto "rovesciare" quel contesto di compravendita di animali, liberando non solo gli uomini che ne erano protagonisti e schiavi allo stesso tempo, ma anche gli animali che ne erano vittime; la natura e gli animali sono lì "liberati" dal mero predominio umano, dal loro uso indiscriminato in nome di una perversa visione del cosmo che vorrebbe l'essere umano come signore e padrone sfruttatore, anziché custode rispettoso della Terra.

Ma questa azione è soprattutto evento liberante da una religiosità divenuta ormai esclusivamente formale, ripiegata su se stessa, incapace di abbandonare i retaggi del passato, dove la regola è più importante della persona, e la struttura si barrica nelle sue roccaforti - escludenti ed esclusive - che opprimono e spesso angosciano. Giovanni è l'unico evangelista a specificare che la cacciata dal tempio riguarda anche pecore e buoi e non solo i venditori, vuole così indicarci qualcosa che ha a che fare con la dimensione più profonda dell'esistenza di Gesù. Nel quarto vangelo, infatti, questa linea è molto chiara e attraversa l'intero racconto: non servono più vittime sacrificali per instaurare un rapporto con Dio, perché è Gesù l'agnello. Così l'aveva indicato il Battista sin dal suo primo incontro presentando l'orizzonte della Pasqua: Gesù viene infatti crocifisso mentre nel tempio si uccidevano gli agnelli in preparazione alla festa di Pasqua.

E l'offerta che l'agnello-Gesù fa di se stesso non è atto espiatorio, non serve a placare nessuna ira divina; non stiamo parlando di una pratica meramente sostitutiva, bensì di un evento che innesca un rapporto radicalmente nuovo; ciò che noi chiamiamo sacrificio, in realtà, si manifesta sulla croce nella forma inedita del dono di sé, nella consegna gratuita e totale!